

L'attesa

Mentre il 26 gennaio si avvicina la stampa e i media descrivono un paese in attesa di conoscere la sentenza che verrà dal risultato delle elezioni in Emilia Romagna. Intanto il paese reale è soffocato da problemi che le elezioni, comunque vadano, non potranno risolvere.

I diritti sono negati, il degrado del territorio cresce, sono aperti circa 170 tavoli di crisi senza che si vedano soluzioni; gli imprenditori trattengono il fiato e non investono, nulla ferma il decentramento produttivo; viaggiare è diventato pericoloso a causa di una rete autostradale fatiscente, l'odio sociale cresce e tanti, troppi, corrono dietro alle destre, riscoprono fascismo, antisemitismo e razzismo e soprattutto si comportano come tali.

Sono gli effetti del tradimento. Della delusione, di avere visto la sinistra svendere i diritti, negare con il Job Act il diritto a difendersi dai licenziamenti, a resistere: vedere inevasa la richiesta di abrogazione dei "decreti sicurezza" che puniscono chi occupa le case e si difende dagli sgomberi, che permettono di caricare un picchetto di operai, perché non è vero che i decreti voluti da Salvini colpiscono solo i migranti, colpiscono tutti e anche per questo vanno aboliti.

Convergenza al centro

A contendersi la scena c'è il partito dello yogurt, inventato da Renzi, in concorrenza con Calenda, alla conquista di un centro inesistente, posto che i cosiddetti ceti medi sono stati annientati proprio dalle politiche renziane. Questi cosiddetti modernisti scimiettano le formule blairiane o guardano con interesse a Macron il quale non riesce a scrollarsi di dosso. da parte sua, il problema della riforma delle pensioni, perché i lavoratori francesi resistono già da due mesi con scioperi che hanno tutta l'intenzione di continuare a fare.

Il PD, alla ricerca di un senso di sé, diviene conventuale e si chiude in Abbazia, dimenticando l'insegnamento della storia della sinistra che racconta che quando un partito è alla ricerca di sé fa un congresso per tesi, discute, si confronta, decide da che parte stare. Ora le uniche decisioni riguardano i tatticismi, il pietoso barcamenarsi senza meta alla ricerca di una strategia, nell'assenza di un progetto, succubi dei "nuovi Conte" prestatosi alla politica.

Eppure ci sarebbe bisogno di pensare, di programmare, di decidere. È urgente affrontare le crisi aziendali attraverso norme di dissuasione del decentramento produttivo, negoziare una legislazione europea che impedisca di farsi la concorrenza fiscale per scipparsi le imprese, almeno all'interno dell'Unione Europea, vietando la tassazione concorrenziale al ribasso delle imprese. Occorrerebbe costruire una politica energetica comune e concordare un almeno parziale coordinamento in politica estera, sanzionando chi ricorre alla guerra per controllare energia e mercati; occorrerebbe sanzionare quegli Stati, membri dell'Unione, che abrogano al loro interno lo Stato di diritto e le garanzie di libertà e uguaglianza individuale e collettiva come la Polonia.

Occorrerebbe mettere mano al fisco nella consapevolezza che non si possono ridurre i servizi, ma che bisogna agire sulla razionalizzazione e riqualificazione della spesa, avendo cura di intervenire sulla scuola, sulla formazione permanente, sulle infrastrutture e sulla logistica. Sì, soprattutto occorrerebbe riflettere sul ruolo strategico della logistica e della distribuzione, sulle condizioni infami di lavoro degli addetti a questo settore, sui loro stipendi, sulle condizioni di lavoro usuranti e vessatorie. E poi, non si può accettare di che venga chiesto, come a Taranto, uno scambio tra lavoro e salute, lasciando morire in fabbrica come nei quartieri, distribuendo malattie insieme ai fumi di fusione.

I sistemi elettorali e la riforma fiscale

Ma la politica discute d'altro. A tener banco è il dibattito sui sistemi elettorali per escogitare il modo di approvare leggi premiali di questo o di quel partitino, cercando di manipolare la rappresentanza, demagogicamente ridotta di numero ma nella sostanza rimasta senza alcun controllo di mandato. Intanto si chiacchiera di giustizia e di prescrizione lasciando in piedi un processo civile e penale dai tempi interminabili che vanificano sia la certezza del diritto che l'esigibilità della pena. Riforme senza costi languono, il fisco conserva la propria inefficacia con richieste incomprensibili affidandosi ad agenzie di riscossione privata che taglieggiano i cittadini con balzelli come quelli sulle attività di ignoti consorzi agrari.

L'attesa	La redazione
Il fiore della laicità	G.L.
La guerra mondiale a pezzetti	Gianni Cimbalo
Elezioni in Calabria	R.P.-G.C.
Solidarietà di classe	G.L.
Cosa c'è di nuovo...	

Nessuno parla della riforma tributaria e i cosiddetti garantisti si battono per mantenere altro il reddito di un esercito di avvocati chiamati a gestire un numero crescente di processi per più tempo possibile in modo da eludere il giudizio e incassare le parcelle professionali.: Eppure sarebbe possibile collegare tra loro le diverse banche dati, posto che ognuno di noi è schedato, classificato e gestito per capire qual'è il reddito reale prodotto ma al tempo stesso intervenire sulle aliquote riducendo la tassazione così alta perché bisogna alzare la posta a causa dei tanti evasori.

I timidi interventi sul cuneo fiscale sotto forma di bonus precarizzano il rapporto di lavoro rendendo aleatoria la retribuzione e soprattutto non intervengono sui tanti lavori sottopagati e destrutturati. Un mercato del lavoro regolato in modo certo, che vieti l'apprendistato gratuito o semigratuito, che dia diritto a un salario dignitoso è la preconditione per fermare l'esodo dei giovani dal paese che non riescono a ricordare un solo provvedimento che li riguardi se si esclude la concessione di qualche bonus temporaneo sotto forma di regalia:

Il risanamento del territorio, una politica ambientale attenta a combattere l'inquinamento e l'emergenza climatica ha bisogno di una grande mobilitazione del lavoro che passa necessariamente dalla messa a disposizione di tutti dei beni comuni, dall'abolizione delle rendite di posizione, da investimenti sulla conoscenza dal recupero del ritardo nella formazione di medici, da una ristrutturazione della sanità che renda le prestazioni almeno tendenzialmente uniformi su tutto il territorio nazionale

La questione demografica

Tutti riconoscono che il paese invecchia e che per questa via si estingue. La destra suggerisce di chiudersi a riccio parla di sostituzione etnica, ma non da soluzioni. La sinistra, se è tale, dovrebbe avere il coraggio di dire che non c'è sostituzione etnica se le persone vivono e crescono in un ambiente culturale ricco di valori, perché non conta il luogo di nascita né il colore della pelle, ma sono importanti i valori condivisi, l'educazione ricevuta e praticata Muovendo da questa consapevolezza dovrebbe sforzarsi di trasmettere i valori della solidarietà di classe, dell'amore per il territorio, per l'arte, per le tradizioni e per tutto il patrimonio immateriale che costituisce l'identità degli italiani invece di mettere in atto politiche di respingimento etnico:

Non si tratta di proporre il cosiddetto “meticcio” né la perdita del proprio patrimonio culturale ma anzi di metterlo sul mercato delle idee, disponibili al confronto, consapevoli della sua forza d'attrazione, senza avere paura perché la paura è dei deboli, di chi pensa di soccombere nel confronto, di chi è portatore di valori stanchi e fragili oppure che i valori ha perso ed è quindi nudo e indifeso e perciò scappa e si sottrae al confronto.

Questi concetti andrebbero spiegati nelle piazze perché sono prepolitici, ma essenziali a contrastare l'ondata di paura che la destra politica e sociale sollecita andrebbero propagandati nei quartieri e soprattutto nelle periferie degradate, cominciando ad agire dalle condizioni materiali, intervenendo sul diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione che non è e non può essere solo scolastica, ma deve diventare attività permanente con l'apertura di spazi di confronto e strutture di aggregazione che si propongano interventi di contrasto al degrado prima economico e poi culturale e sociale.

Ciò vuol dire ricominciare dal basso a sostenere la scolarizzazione dei bambini e adulti, la loro riqualificazione professionale l'impegno di tutti alla gestione degli spazi comuni e del territorio: significa impostare una grande campagna di sensibilizzazione che non si risolve andando solo in piazza a manifestare, a testimoniare a esprimere voglia di partecipazione ma partecipando, agendo, assumendosi direttamente e in proprio il peso e l'onere di fare.

Non delegare

Questo richiede di agire in prima persona non delegando. La “scesa in politica” non è e non può essere un atto di disponibilità per quanto nobile di mettersi a disposizione degli altri ma significa interrogarsi si cosa ognuno di noi può fare in prima persona e senza delegare per affrontare e risolvere i problemi comuni.

La prima risposta è partecipare, è capire che ognuno può dare un contributo per quanto piccolo che è unico e insostituibile: in una parola occorre riscoprire il valore della solidarietà per promuovere l'uguaglianza delle condizioni di partenza e delle opportunità nella consapevolezza che dalle soluzioni ai problemi materiali del vivere deriva l'uguaglianza che non è astrazione e che è incompatibile con l'affidarsi all'uomo forte, al risolutore:

Anzi tutte le volte che qualcuno ci viene a raccontare che risolverà i problemi al posto nostro, perché ha le idee giuste e le soluzioni in tasca dobbiamo diffidare e accompagnarlo alla porta a calci in culo: ci sta mentendo, vende false ricette e intrugli che spaccia per rimedi universali contro ogni malanno.

Prendendo direttamente nelle nostre mani la responsabilità delle nostre azioni è il più grande regalo che possiamo farci e fare agli altri. Ricordiamocene soprattutto ora in periodi di elezione spiegando a chi chiede il voto che è sotto osservazione perenne, che non si tratta di una delega in bianco e che questa delega non significa in alcun modo rinuncia all'azione diretta ma anzi impegno a una vigilanza costante fatta non solo di proteste ma di proposte e di azioni positive di cose con un diretto impatto sulla realtà.

Solo così si rinnova consapevolmente la politica e si creano le premesse concrete per una svolta e un cambiamento effettivo e duraturo.

La Redazione

Il fiore della laicità

Mentre Erdogan dopo aver “stabilizzato” la situazione sui confini orientali del paese conquistando territorio e neutralizzando il pericolo kurdo si ripositiona nel Mediterraneo per accaparrarsi gas e petrolio e punta alla Libia già parte dell'impero ottomano rischia di naufragare la narrazione costruita dagli USA e dai diversi governi arabi della quale fino ad ora i governi dell'area hanno beneficiato: il Medio Oriente va governato suddividendo i popoli sulla base dell'appartenenza religiosa.

Il Libano, proprio l'ultimo brandello nel quale si utilizzava il millet ottomano (suddivisione della popolazione per gruppi religiosi suddivise in strutture politico-confessionali autonome) come strumento di governo rischia di saltare

L'eredità ottomana

L'Impero Ottomano era multi-etnico e multi-religioso. Per governarlo i Sultani ottomani avevano suddiviso le popolazioni per etnie e religioni consentendo ad ognuna di esse di darsi una propria struttura e organizzazione con propri diritti e proprie leggi. Su tutti si imponeva naturalmente l'Islam, che solo godeva di pieni diritti.

Similmente anche il Libano, crogiolo di popoli e etnie, uscendo dalla dominazione coloniale francese ha costruito un sistema simile nel quale il governo del paese è costruito su un delicato equilibrio tra le diverse componenti etnico-religiose della popolazione. Le confessioni riconosciute sono infatti ben 18.

Se non che le guerre condotte da Israele, con successive annessioni di territorio da parte dello Stato ebraico, hanno finito per cambiare la composizione della popolazione del paese, immettendo profughi fin dal 1948 in ondate successive e in coincidenza con le diverse guerre. Così ai palestinesi scacciati dalle loro terre (e più volte sterminati come è accaduto con gli eccidi dell'esercito di Israele nei campi di Sabra e Shatila, 1982) si sono successivamente aggiunti 2 milioni di rifugiati siriani, arrivati nel Paese dall'inizio del conflitto e, successivamente, iracheni e kurdi, al punto che nel 2017 la popolazione del Paese è stata stimata in 6.082.000 abitanti, con una densità di circa 582 ab./km² e più del 50% della popolazione libanese, intorno ai 4,5 milioni di abitanti, composto da rifugiati, il che influisce enormemente sulle condizioni economiche, umane, sociali, politiche e soprattutto di sicurezza interna del Paese.

L'emergenza più grande è ovviamente il lavoro; non c'è lavoro nemmeno per i libanesi che sono diventati rifugiati nella loro stessa terra: Ora accade che le diverse componenti della popolazione riconoscano di avere problemi comuni. Hanno capito che la guerra tra le diverse componenti della società non è la soluzione ai problemi.

Se dipendesse da loro i libanesi sarebbero in pace con tutti, Israele compreso, perché il Libano vuole continuare ad essere una società pluralista in tutto Medio Oriente, perché da ciò dipende la possibilità di continuare ad esistere garantendo quello spazio vitale che ha consentito in passato alla finanza di considerare il Paese una piattaforma operativa verso tutta la regione.

Tuttavia anni di governo delle diverse fazioni dei partiti religiosi ed etnici hanno fatto crescere la corruzione e accentuato il disastro economico. I capitali finanziari sono fuggiti alla ricerca di luoghi più stabili e ricchi di opportunità abbandonando il paese a se stesso. L'insieme di questi fattori ha prodotto la crisi del sistema e la popolazione in larga parte formata da giovani è scesa in piazza per rivendicare un governo eletto grazie a una legge proporzionale che valorizzi le competenze dei candidati eletti, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa o etnica, chiedendo che i partiti ricevano il consenso per i programmi politici che sostengono e le capacità di governo che dimostrano di avere e non per aver dichiarato di sostenere o rappresentare questa o quella fazione etnica o religiosa.

Il Libano insomma sceglie una società laica e rifiuta di dividersi per motivi religiosi, facendo saltare la suddivisione della popolazione tra i diversi schieramenti religiosi. Non più un paese diviso tra le comunità druse sui monti e iraniani e palestinesi nella valle della Beqā abitanti delle città e dei campi profughi pronti a fronteggiarsi ma un popolo unito nei suoi interessi da un impoverimento comune che colpisce tutti e rende impossibile il soddisfacimento delle più elementari necessità. Per troppi decenni le classi dirigenti, il notabilato dei diversi gruppi è vissuto sul patto di convivenza forte del timore che lo scontro delle fazioni avrebbe portato alla reciproca rovina. Ora il popolo libanese sembra essersi reso conto di non avere nulla da perdere si gioca l'ultima possibilità di uscita da questa situazione rigettando la suddivisione a base religiosa in nome dei comuni interessi.

Forse la sollevazione popolare non avrà risultati immediati, ma è l'inizio di un percorso. Il seme della laicità e del superamento delle divisioni a base religiosa è stato gettato in Medio Oriente e speriamo che attecchisca in Libano come già avvenuto nel vicino Rojava e che da qui si diffonda in tutta la regione fino a travolgere Israele.

G.L.

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

La guerra mondiale a pezzetti

e ingerenze degli Stati Uniti in Medio Oriente risalgono agli inizi del XIX secolo quando decisero di fare concorrenza agli inglesi nel dare la caccia alle riserve petrolifere dell'area. Da allora la loro presenza militare nell'area li ha visti impegnati in numerose guerre e nel massacro dei popoli mediorientali. Se guardiamo agli anni a noi vicini nel 2014 c'erano in Medio Oriente 1.484 soldati USA diventati 4.231 nel 2015; nel 2016 erano 4.626 e nel 2017 sono saliti a 7.402, scesi poi a 5.200 negli anni 2018 e 2019 solamente in Siria e Iraq. Inoltre bisogna considerare che intorno all'Iran gli USA hanno costituito una cintura di sicurezza che utilizza 4 basi militari in Turchia, 4 in Iraq, ben 11 distribuite nei diversi paesi del Golfo Persico, 10 in Afghanistan, 4 in Pakistan, 1 in Turkmenistan e 3 in Uzbekistan.

Come si vede ci troviamo di fronte a un sistema militare articolato che ha consentito agli USA di portare a termine l'assassinio del generale Suleimani, capo dei guardiani della Rivoluzione e braccio operativo dell'Iran nella gestione della politica militare in tutta l'area mediorientale.

L'assassinio politico di Suleimani

L'assassinio di Suleimani elimina dalla scena politica il numero due dell'Iran e ha certamente un alto valore simbolico oltre a conseguenze pratiche innegabili. Con la sua scomparsa viene meno lo stratega dell'attività militare iraniana in tutta l'area mediorientale, dal Libano allo Yemen e quello che è più importante in Iraq e ciò rappresenta certamente un duro colpo per tutta la leadership iraniana, ma al tempo stesso elimina il capo di un impero economico che controlla almeno il 40% di tutte le attività iraniane, ovvero la struttura economico produttiva e militare gestita dai Guardiani della Rivoluzione, Stato nello Stato, che controlla dal punto di vista economico e politico l'intera società iraniana e di fatto gestisce il potere. Ma proprio per questo la scomparsa di Suleimani fa parte di un più complesso gioco politico connesso alla struttura stessa degli equilibri di potere nel mondo sciita.

Indubbiamente il generale godeva di un ampio seguito e rappresentava per l'immaginario collettivo del popolo iraniano un punto di riferimento della difesa degli interessi nazionali e dell'orgoglio del paese di fronte a decenni di sanzioni da parte degli Stati Uniti anche per la condotta eroica di Suleimani nelle azioni belliche. Lo testimonia la partecipazione oceanica di popolo ai suoi funerali che è andata ben al di là del sostegno dei Guardiani della Rivoluzione. Ma attenzione, proprio la dimensione di eroe nazionale del personaggio non permette di comprendere a pieno portata e le conseguenze del suo assassinio politico. Il contesto nel quale l'omicidio è avvenuto fa anzi pensare a uno scenario molto complesso sul quale è bene richiamare l'attenzione.

La strategia politica USA delle guerre di religione

Da sempre l'approccio degli Stati Uniti alla politica mediorientale è stato quello di utilizzare le appartenenze confessionali per dividere il mondo arabo e al tempo stesso di cercare l'alleanza con i leader degli Stati per utilizzarne le classi dirigenti e proprietarie per svolgere la funzione di sub agenti dell'imperialismo e delle multinazionali, soprattutto petrolifere. Le potenze occidentali hanno utilizzato il periodo coloniale per smantellare le strutture confessionali tradizionali di sostegno sociale, mettendo sul mercato le proprietà di molti waqf religiosi. Ciò ha consentito il formarsi di una borghesia nazionale che contribuisce oggi alla ineguale distribuzione della ricchezza. La connessione di classe tra coloniali e dominati si è spinta fino ad ammettere i notabili arabi nei salotti buoni della finanza e del Jet Set internazionale (si veda a riprova l'amicizia tra la famiglia Bush e quella di Bin Laden) a tutto danno delle masse sfruttate.

Tuttavia benché il Medio Oriente abbia delle caratteristiche comuni e i confini degli Stati di quest'area siano stati spesso tracciati dalle potenze coloniali con la squadra sulla carta geografica, a tutto danno delle popolazioni, dividendo etnie e tradizioni comuni, per comprendere quello che sta avvenendo occorre ricostruire un quadro storico d'insieme che consenta di comprendere l'incidenza della tradizione, dei costumi e delle appartenenze etniche e religiose.

L'impossessamento coloniale del Medio Oriente è avvenuto dissolvendo progressivamente l'Impero Ottomano e distribuendo i territori tra Inghilterra e Francia. Gli Stati Uniti, subentrando all'imperialismo anglo francese, hanno operato mettendo in atto una lettura diversa della composizione del Medio Oriente, provando a leggerne la storia e l'evoluzione possibile in chiave di appartenenza religiosa. hanno quindi suddiviso le popolazioni tra sunniti e sciiti, evidenziando la diversa visione sociale della lettura dell'islam, delle sue tradizioni, dei suoi costumi che le due aree culturali religiose del mondo arabo possiedono e messo a punto una strategia diversificata di approccio per stabilizzare il loro dominio.

Gli USA e l'universo sunnita

La divisione tra sunniti e sciiti risale come è noto al 632 dC (anno della morte del profeta Maometto) quando le tribù arabe che lo seguivano si divisero su chi avrebbe dovuto ereditare la guida della comunità che era una carica sia politica che religiosa. La maggioranza che assunse il nome di sunniti (che oggi costituiscono l'80 per cento dei musulmani), designò Abu Bakr, amico del profeta e padre della moglie Aisha, quarto califfo di fatto ricorrendo

all'elezione da parte di una ristretta cerchia della persona posta alla guida della *Umma*.

Un'altra fazione ritenne che il legittimo successore del profeta andava individuato tra i consanguinei di Maometto. designarono a succedergli Ali, suo cugino e genero. Questa componente divenne nota come sciiti, sostenendo quindi che il potere dovesse essere esercitato dalla guida spirituale, l'Imam

Col tempo i sunniti, dibattendo su alcuni aspetti teologici e giuridici dell'Islam, dettero vita a varie scuole giuridiche (o madhhab), di cui sopravvivono oggi solo l'Hanafismo, il Malikismo, lo Sciafeismo e l' Hambalismo. Nell'ambito dell'Hambalismo nella seconda metà del XIX secolo in Egitto nacque il "salafismo", come reazione alla diffusione della cultura europea e con l'intento «di rivelare le radici della modernità all'interno della civiltà islamica» e questo movimento anticoloniale si saldò con wahabismo, un movimento di riforma religiosa, fondato nel XVIII secolo da Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb, divenuto credo dominante in Arabia Saudita. Si tratta di una forma estremamente rigida di Islam, che insiste su un'interpretazione letterale del Corano. I wahhabiti credono che tutti coloro che non praticano l'Islam secondo le modalità da essi indicate siano pagani e quindi nemici dell'Islam e propugnano un'interpretazione rigorosa dell'Islam,

Gli Stati Uniti scelsero di stabilire rapporti privilegiati proprio con quest'ultima componente reclutando al suo interno le milizie per combattere in Afghanistan i sovietici che sostenevano il governo socialista del paese. Ma una volta ottenuta la vittoria sui sovietici costretti a ritirarsi le milizie Taleban si rivoltarono contro gli americani. Nasce da qui il conflitto in Afghanistan e la formazione di Al Qaeda che organizzò e portò a termine l'attacco dell'11 settembre al territorio degli Stati Uniti.

Anche Daesh è frutto diretto dell'intervento degli Stati Uniti in medio Oriente. Dopo la guerra contro l'Iraq del 2003 e la caduta di Saddam Hussein che coinvolge in uno scontro civile e religioso l'intera regione il paese più laico del Medio Oriente viene dilaniato dallo scontro tra sunniti e sciiti: in questo contesto i miliziani di Al Zarquawi, un affiliato Al Qaeda, iniziano a condurre azioni terroristiche contro l'esercito americano, reclutando adesioni nel disciolto esercito irakeno per decisione degli Stati Uniti.. Allo scoppio della guerra in Siria avvenuto nel 2011, i guerriglieri di questa formazione danno vita al cosiddetto califfato dello “*Stato Islamico di Iraq e Siria*” (2014) sotto la guida di Abu Bakr al Baghdadi il quale si autoproclama capo di Daesh reclutando proseliti in tutto il mondo e moltiplicando le formazioni terroristiche che ad esso si richiamano. Sarà ucciso da un raid americano nel 2019 e lo Stato islamico sarà sconfitto sul campo grazie alle forze di combattimento curde.

Un'alleanza contingente: gli Stati Uniti, i loro alleati occidentali e le milizie curde.

Per dar vita allo Stato islamico le milizie arabe di formazione wahhabita avevano dovuto sottomettere e letteralmente schiavizzare tutte le altre componenti religiose ed etniche delle popolazioni del territorio ovvero kurdi, arabi, assiri, armeni, azeri, ebrei, osseti, persiani, turchi e turcomanni le quali hanno trovato nell'etnia kurda l'elemento di coagulo per difendersi.

Forti della presenza del Partito dell'Unione democratica (PYD), che aveva dato vita alle Unità di Protezione Popolare (YPG) uomini e donne di quelle popolazioni si organizzarono per opporsi allo sterminio etnico e alla riduzione in schiavitù e riuscirono a contrastare Daesh sia sul piano militare sia su quello politico, dando vita al Consiglio Nazionale Curdo (CNC), quale organo di governo del Kurdistan siriano e ponendo al centro del loro patto di alleanza la laicità assunta come tratto distintivo di comportamento verso l'appartenenza religiosa, garantendo pari trattamento a credenti e non credenti e tutelando l'ateismo, riuscendo così a sconfiggere alla radice il fondamentalismo religioso, comunque connotato.

Per combattere e sconfiggere Daesh le truppe USA e quelle della coalizione anti Daesh hanno trovato comodo allearsi con i kurdi malgrado il particolare orientamento politico del Partito dell'Unione democratica che sostiene il “confederalismo democratico teorizzato dal socialista libertario Murray Bookchin che può essere definito come una forma di amministrazione politica non statale, ovvero come una democrazia senza Stato, che affida la gestione delle attività pubbliche alla partecipazione popolare e diretta di tutti, soluzione formulata e sostenuta da Abdullh Öcalan, capo del partito PKK, Partito Comunista Kurdo, da anni prigioniero dei turchi. [1] Nasceva così l'entità confederale del Rojava quale forma di stato e di governo flessibile, multi-culturale, anti-monopolistica, ed orientata dal consenso popolare che si caratterizza per la secolarizzazione del culto e dei valori e perciò fa propria la parità tra uomini e donne nella società, nell'amministrazione delle strutture pubbliche, nell'esercito e in tutti gli aspetti della vita sociale; condivide i valori dell'ecologismo, rispetta le tradizioni, ma rinnova il costume, rifiutando la copertura della donna e la sua emarginazione dalla vita sociale, prova ne sia che a dirigere le amministrazioni pubbliche sono preposte un uomo e una donna, e così avviene per molti incarichi pubblici, facendo della laicità il tratto distintivo di comportamento verso l'appartenenza religiosa, garantendo pari trattamento a credenti e non credenti e tutelando l'ateismo, riuscendo così a sconfiggere alla radice il fondamentalismo religioso, comunque connotato.

[1] La Redazione, *Guerra alla convivenza*, Newsletter Crescita Politica, n. 124, ottobre 2019, <http://www.ucadi.org/categorie/newsletter/anno-2019/numero-124-ottobre-2019/>

L'alleanza e il sostegno degli Stati Uniti ha retto fino alla sconfitta militare di Daesh, ma appena possibile gli Trump ha deciso il ritiro da quel territorio lasciando mano libera ai turchi, membri della Nato e nemici giurati dei kurdi. Questo perché l'obiettivo kurdo è la creazione in prospettiva di un'entità statale kurda (il successo kurdo sarebbe destabilizzante rispetto alla politica scontro tra le componenti religiose coltivata dalla politica statunitense e dei suoi alleati e condivisa dal suo nemico regionale: l'Iran.

Un'alleanza naturale USA – Iran.

All'apparenza USA e Iran appaiono come i nemici storici dell'area. Le interferenze americane nella politica iraniana sono note e vanno dall'alleanza con lo Scià di Persia all'avversione americana verso il nazionalismo iraniano prima laico Mossadeq e poi contro il fondamentalismo religioso di Komeini e dei suoi successori. I due nemici hanno in comune la gestione dell'appartenenza religiosa come strumento di dominio delle masse per farsi la guerra e contendersi il controllo della regione.

In questo contesto la nascita di un'entità curda, il Rojava, potenzialmente in grado di fungere da polo di attrazione per i 50 milioni di kurdi della regione oggi distribuiti tra Turchia, Siria, Iraq e Iran destabilizzerebbe tutti questi Stati sotto il profilo territoriale sottraendo loro porzioni di territorio, avrebbe accesso alle risorse petrolifere concentrate soprattutto nel Kurdistan irakeno, controllerebbe parte delle riserve idriche della regione e soprattutto dimostrerebbe che si può vivere e bene in una società laica, superando in tal modo le contrapposizioni etniche.

Decisamente un esempio devastante per Arabia Saudita, Turchia e Iran, Iraq e Emirati del Golfo. Quindi meglio alimentare la guerra e il conflitto perenne, ricompattare in un gioco di ruolo la società iraniana intorno ai suoi Imam e ai potentati dei Guardiani della Rivoluzione, stroncare ogni velleità di unione dei popoli. Ma non è detto che il gioco riesca !

Segnali di speranza.

Malgrado l'incentivazione multilaterale del nazionalismo e del fondamentalismo religioso la società iraniana non sembra lasciarsi conquistare dalla propaganda di regime né la disperata lotta del popolo kurdo è stata definitivamente sconfitta. La mobilitazione armata vittoriosa di uomini e donne ha dimostrato che la vittoria è possibile, le tante donne e i tanti uomini martiri della lotta di liberazione dalla schiavitù religiosa e economica e politica hanno bagnato con il loro sangue la terra arida dell'altopiano del Kurdistan ancora una volta e nella tradizione culturale del Medio Oriente il sacrificio dei martiri semina speranza, permette al fiore della libertà di fiorire.

Perciò a queste donne, a questi uomini in lotta deve andare la nostra solidarietà attiva

G. Cimbalo

Elezioni in Calabria

Le cronache e il dibattito giornalistico si nutrono di considerazioni sulle elezioni regionali in Emilia Romagna, sugli effetti del risultato elettorale sulla politica nazionale e sulla tenuta del governo. L'interesse è accresciuto e giustificato con il fatto che questa è una delle Regioni più ricche d'Italia, una fra le meglio governate, una delle Regioni nelle quali è più forte la coesione sociale e più bassa la disoccupazione. Ma contemporaneamente si vota anche in Calabria, una delle Regioni più povere e disastrose d'Italia. Noi non essendo elettoralisti è su questa Regione che intendiamo richiamare la vostra attenzione e soffermare la nostra.

La Calabria terra d'emigrazione e terra d'asilo

La Regione ha sulla carta circa 2 milioni di abitanti, ma molto numerosa è l'emigrazione. Si calcola che la popolazione regionale abbia subito nel primo decennio del secolo una diminuzione del 5% (dati censimento 2011) quindi non sappiamo quanti siano effettivamente i residenti; la popolazione è distribuita in 409 comuni, 323 (79% sul totale dei comuni regionali, 5,7% del totale nazionale) hanno una popolazione non superiore a 5 mila abitanti. In questi comuni dimora abitualmente il 33,5% dei residenti; mentre sono quasi 470 mila le persone (24% della popolazione regionale) che vivono nei 5 comuni (Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Lamezia Terme e Crotona) con più di 50 mila abitanti. I Comuni fino a 1000 abitanti sono 79.

Gli immigrati regolari complessivi non superano i 90 mila, ma a questi vanno aggiunti gli irregolari, concentrati soprattutto nella piana di Gioia Tauro ad alimentare il mercato nero del lavoro e in parte presenti anche nella piana di Sibari. Gli immigrati regolari che costituiscono il 5 % della popolazione possono essere divisi in tre blocchi di provenienza: dai paesi dell'Est (Romania, Moldavia, Ucraina e Bulgaria) circa 50.000; Marocco circa 15.000; Albania circa 3.000 malgrado che la presenza di antiche comunità *arbëreshe* emigrate in Calabria intorno al 1500 avrebbe potuto

costituire un polo di attrazione; provenienti dal resto del mondo 18.000.[1]

La presenza dei migranti provenienti dall'Est Europa è distribuita nei paesini intorno alle città. Si tratta prevalentemente di donne che vanno ad alimentare il mercato delle badanti, dell'edilizia e di lavori abbastanza regolari ma sottopagati, del piccolo commercio. In numerosi casi, i migranti alternano attività varie (commercio ambulante, edilizia, agricoltura, turismo), spostandosi anche in località diverse, dalle aree interne dove spesso risiedono alle pianure costiere dove sono localizzate le attività stagionali, in agricoltura o nel settore turistico (ad es. tipico l'ambulante estivo). La presenza di tante donne si deve anche al fatto che molta parte della popolazione è anziana e ha i figli emigrati che sostengono economicamente il costo dell'assistenza familiare altrimenti impossibile. Le badanti sono molto spesso dotate di diploma di infermiera nei paesi d'origine e vengono da situazioni familiari difficili alle quali suppliscono con gli introiti del loro lavoro, possibili in luoghi in cui il costo della vita è basso e le occasioni di svago inesistenti.

Mentre i migranti, irregolari lavorano prevalentemente in agricoltura e nel mercato nero del lavoro. fin dal 2000 lentamente sono nate iniziative di accoglienza a cominciare da alcuni paesi della Locride che intendevano in tal modo contrastare lo spopolamento dei borghi collinari e montani aderendo alla rete nazionale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar). Il nucleo originario è situato in una delle aree più povere: si tratta dei comuni della Locride di Riace, Badolato, Caulonia e Stignano.

Come è noto l'iniziativa ha avuto successo tanto che nel 2009, la Regione Calabria approvò una legge che adottò in pieno l'impianto di *governance* etico sviluppatosi nella Locride con l'obiettivo di metterlo a sistema sull'intero territorio calabrese. L'intento era quello di sostenere progetti realizzati in «comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentino situazioni di particolare sofferenza socio-economica e che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale collegati all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di misure di protezione sussidiaria o umanitaria» (art. 1, Legge reg. Calabria n. 18 del 2009).

Ad oggi questa legge regionale, unica in Italia sull'asilo, non ha tuttavia trovato applicazione; anzi con l'arrivo al Ministero dell'Interno di Salvini si è provveduto a radere al suolo queste esperienze. E questo malgrado che tra il 2013 e il 2015, la rete dello Sprar in Calabria si fosse estesa considerevolmente. In particolare, dei 50 enti locali aderenti allo Sprar in ambito regionale, per un totale di 1966 presenze, 41 prima dell'intervento salviniano si trovavano nelle aree interne, accogliendo 1552 beneficiari. I progetti di accoglienza erano: 13 in Provincia di Catanzaro, 12 in quella di Cosenza, 7 in quella di Crotone, 14 in Provincia di Reggio Calabria, 4 in quella di Vibo Valentia. A queste presenze andavano sommate quelle nei Centri di Accoglienza Straordinaria istituiti dal 2013: 30 strutture con un totale di circa 2000 presenze. Presso l'ex C.A.R.A. di Crotone dove erano ospitati dai 1000 ai 1500 profughi (fonte: Ministero dell'Interno, 2015) per cui la Calabria aveva accolto circa 5000 richiedenti asilo.

Una Regione allo sfascio

L'insicurezza nella Regione non è attribuibile ai migranti, come Salvini e la mafia hanno tentato di far credere attaccando il sindaco di Riace Mimmo Lucano. Certamente la presenza diffusa della 'ndrangheta che assume caratteristiche diverse a seconda delle Province, ma è equamente distribuita in Regione, coinvolge largamente la politica. Prova ne sia che è impossibile dar conto di tutti i politici inquisiti, appartenenti a ogni partito, come hanno dimostrato indagini condotte prevalentemente, ma non solo, dalla Procura antimafia di Catanzaro, con inchieste che dalla Calabria si sono estese in Italia e nel mondo. L'ultima del procuratore Gratteri, eseguita da 3.000 carabinieri, ha visto l'emissione di 334 mandati di cattura !

La presenza criminale condiziona largamente il mercato del lavoro, soprattutto nella piana di Gioia Tauro, con i migranti concentrati nel *ghetto di San Ferdinando*, nei pressi di Rosarno (che fa parte del collegio elettorale di Reggio Calabria, dove non a caso è stato eletto Salvini). La gestione 'ndranghetista del lavoro nero ha portato all'omicidio del migrante Sacko Soumayla, sindacalista abbattuto a colpi di fucile. A morire, vittime di incendi delle baracche fatiscenti dei lavoratori, anche Moussa Ba, Becky Moses e Jaiteh Suruwa.

Nella Regione la sanità è allo sfascio, tanto che l'ospedale che accoglie più calabresi è il Gemelli di Roma, la disoccupazione è cronica quella giovanile totale. Le infrastrutture della Regione sono al collasso, l'economia langue da sempre. L'amministrazione finanziaria delle città è al default, al punto che a Cosenza l'Agenzia per la riscossione delle imposte "Municipia" fa richieste infondate di tributi, taglieggiando i contribuenti, costretti a dimostrare di non essere debitori. Il malgoverno regna sovrano e le logge massoniche spesso colluse con la mafia spadroneggiano piazzando i loro adepti ovunque e lottizzando gli incarichi politici e gestionali, gli incarichi apicali di qualsiasi ente.

La popolazione regionale è taglieggiata anche dai cosiddetti consorzi di bonifica gestiti da esattori del nord Italia che collusi con i sindaci e le autorità di bacino si inventano attività per poter imporre gabelle agli abitanti. Il grado di corruzione degli apparati dello Stato è drammatico, prova ne sia che ad esempio tra gli arrestati dell'indagine avviata dal Procuratore Gratteri c'è un colonnello dei carabinieri della Regione, colluso con un ex parlamentare di Forza Italia, ma anche personaggi del PD, accusati di aver "aggiustato" delle cause al TAR, mentre la Prefetta di Cosenza Paola Galeone inquisita è stata posta ai domiciliari per corruzione: una ladra di polli, pescata in flagrante ad estorcere alla responsabile di una Onlus di Libera una tangente di 700 € !

[1] Secondo altre fonti nell'ultimo censimento del 2011, gli stranieri residenti in Calabria, ammontavano a 66.925 unità (di cui il 55,4% costituito da donne), per poi passare a un totale di 91.354 unità nel 2015, con un incremento del 35,5% (pari al 4,6 % della popolazione regionale).

Questo mentre corruzione e incuria hanno ridotto il turismo la principale risorsa della Regione al disastro. A causa dell'abusivismo edilizio e di incaute opere pubbliche l'erosione e la speculazione si sono mangiate le coste e i litorali, di fatto boicottando lo sviluppo turistico. Questo depauperamento inizia da lontano: clamoroso il caso dell'arrembaggio della Jolli Rosso sulle spiagge di Amantea patrocinato dalla mafia nel lontano 1990,

L'assenza di ogni programmazione del territorio lascia la Regione incapace progettare sviluppo, lavoro, infrastrutture. I soli capaci di accedere ai fondi comunitari sono le cosche che controllando il territorio, lucrano sugli aiuti comunitari, riscuotendo fondi mai impiegati, distribuendo lavoro clientelare. I giovani laureati delle Università della Regione abbandonano i loro luoghi di origine a causa dell'assenza di prospettive di lavoro e di investimento e si calcola che la metà della popolazione residente in Regione abbia ormai superato i 50 anni.

I compiti della politica

Nessuno dei cinque candidati alla carica di Presidente della Regione (uno della sinistra, uno della destra, uno dei 5S e due indipendenti) presentato uno straccio di programma credibile che affronti i problemi che abbiamo sollevato. Nessuno di loro punta alla presenza dei migranti come risorsa, e presenta un serio piano di investimenti per il turismo, la sola risorsa credibile. Scarsa attenzione viene data alle ricchezze del territorio che presenta una composizione plurale e multiculturale considerando che sono ben 33 i comuni di lingua e tradizioni *arbëreshe* e ancora numerose le comunità grecaniche.

La Regione è un territorio geneticamente vocato all'accoglienza, ricco di apporti culturali, oggi in grado di fornire primizie in agricoltura e prodotti di qualità per tutto il settore agro alimentare se supportate da una rete di distribuzione logistica, servizi turistici di eccellenza per località marine e di montagna. Invece la consapevolezza che il futuro si gioca sullo sviluppo è assente e ogni opera pubblica offre l'occasione per un'inchiesta per corruzione come quella relativa alla costruzione della metropolitana leggera Cosenza – Università che vede coinvolto l'attuale sindaco della città, vero uomo forte del centro destra (la candidata che lo ha sostituito, benché favorita dai sondaggi, costituisce una situazione di ripiego).

In questa situazione tocca ad un magistrato, al Procuratore Gratteri, lanciare un appello alla popolazione di “scendere in piazza, occuparsi della cosa pubblica, impegnarsi in politica” nella consapevolezza che l'invito resterà inascoltato perché “ i giovani vanno via e non torneranno”.

In Calabria 'ndrangheta fascismo e razzismo sono facce dello stesso fenomeno. È questo il motivo per cui quello che servirebbe non è il voto, non è candidarsi ma l'impegno civile, nella consapevolezza che lottare contro la criminalità in Calabria, creare lavoro e sviluppare le opportunità, coinvolgere in questo progetto le nuove popolazioni che ripopolano i borghi, renderebbe un servizio a tutti, in Italia e nel mondo, perché combattere alla base, nel suo luogo di origine, la 'ndrangheta: un'associazione criminale che “non è fatta di pastori e ignoranti come vorrebbero farci credere”, ma che dispone dei manovali e dei gruppi di fuoco, ma anche dei colletti bianchi, dei professionisti, dei politici e che ha tessuto la rete di quel capitalismo criminale e imprenditore che vive di sfruttamento che si allea con la forze più retrive nel paese è un impegno per tutta la vita che, come dice Lucano “ci accompagna per tutta la vita e morirà con noi”.

R.P. - G.C.

Solidarietà di classe

Nella narrazione della Lega l'Emilia Romagna va liberata: lo hanno dichiarato all'apertura della campagna elettorale del partito i governatori di Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, scesi a Bologna per portare la lieta novella. Per far fronte alla narrazione leghista riteniamo invece che gli emiliano-romagnoli farebbero bene a ritrovare la memoria e ricordare a se stessi e ai leghisti cosa fecero negli anni 1945-1952 accogliendo nelle loro famiglie di operai e contadini insieme ai liguri, ai toscani e ai marchigiani 70.000 bambini e andare di questo orgogliosi. Si iniziò con bambini rimasti orfani e provenienti da famiglie povere di Milano e dintorni che furono accolti da famiglie di Reggio Emilia e provincia; poi toccò a bambini provenienti da Torino e dal Piemonte, Poi più massicciamente si provvide a organizzare i “treni della felicità” con l'aiuto del sindacato ferrovieri, provenienti da Napoli, da Cassino e dal frusinate, aree di povertà pressoché assoluta che avevano subito il peso di bombardamenti e della guerra; poi toccò a tutto il sud.

Libri e un documentario [1] testimoniano la diffidenza che allora come oggi vi era verso un'iniziativa che nasceva grazie all'Unione Donne Italiane (UDI), organizzazione femminile legata al PCI e donne socialiste, del partito d'Azione, anarchiche, che si offrirono, d'accordo con le loro famiglie, di ospitare gratuitamente per mesi, a volte per anni, questi bambini alleviandone il disagio e le sofferenze. I materiali indicati in nota ricostruiscono gli eventi e ripristinano la memoria richiamando quella esperienza, che si pone nel solco della solidarietà di classe tipica del movimento operaio e contadino.

Giovanni Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Roma, Ediesse, 2008; Alessandro Piva, *Pasta nera*, (documentario), <https://www.youtube.com/watch?v=v5zph62IdCY>; Viola Ardone, *Il treno dei bambini*, Torino, Einaudi, 2019

Ai bambini che partivano si consigliava di non farlo perché sarebbero finiti nelle mani dei comunisti i quali, si diceva, tagliavano le mani ai bambini, ne avrebbero fatto sapone, li avrebbero mandati in Siberia. Ciò malgrado i bambini partirono: la fame era tanta e la disperazione profonda. Vennero accolti nelle famiglie di operai e contadino che semplicemente pensavano che “dove mangiavano in sei avrebbero potuto mangiare in sette”, come si usa pensare nelle famiglie modeste. I bambini vennero nutriti, vestiti, curati accuditi, educati, aiutati ad istruirsi, trattati come figli e rimandati alle loro famiglie, salvi dalla fame e dalla denutrizione.

Questi treni che percorrevano l'Italia (da Napoli a Bologna occorrevano 23 ore) ospitavano volontarie, agivano senza il supporto di alcuna pratica legale, semplicemente, per solidarietà e offrivano e ricevevano affetto, come chi fu coinvolto ed è ancora vivo ricorda e testimonia.

Certo allora le famiglie che assicurarono l'accoglienza erano supportate dalle strutture territoriali di partito, dalle case del popolo, ma il costo di tutto questo era sopportato da ognuno, senza ricevere sussidio alcuno: tutto veniva dato per solidarietà.

Quella solidarietà di classe che si manifesta anche ora da parte della grande maggioranza della popolazione verso i più poveri e i migranti con le mense popolari, con associazioni come Piazza Grande a Bologna, forse in modo meno appariscente e gridato

Chi oggi va a suonare i campanelli alla Bolognina (quartiere di Bologna) quando dal nome dal cognome desume si tratti di uno straniero ha bisogno di essere segnalato sulla stampa per la sua “eroica impresa”, che discrimina nella vita di ogni giorno ha bisogno di gridarlo per far vedere quanto è duro ma chi accoglie lo fa in silenzio perché semplicemente sa di star facendo una cosa giusta sa bene di comportarsi da essere umano.

E poi lo fa, e in silenzio, perché non a caso ciò che si fa contro gli ultimi colpisce anche i penultimi

Lo sanno bene i lavoratori pratesi che protestavano per il mancato pagamento degli stipendi e si sono visti multati prima e caricati poi dalla polizia in applicazione del decreto Salvini che insieme ai migranti colpisce chi manifesta per i propri diritti.

Se la sinistra ha perduto la bussola e non sa fare scelte di classe, anzi approva norme come il Job Act che impedisce ai lavoratori di difendersi, permettendo al padrone di licenziare pagando qualche mese di salario, la Lega sa bene come associare lavoratori ed immigrati e li punisce all'interno dello stesso procedimento sulla base di una coerente logica di classe.

Una proposta per chi lavora nella scuola

A chi oggi lavora nella scuola alle associazioni di insegnanti a Scuola della Repubblica e a Scuola e Costituzione in Emilia Romagna noi proponiamo di organizzare nelle scuole proiezioni e dibattiti del documentario di Alessandro Piva, *Pasta nera*, <https://www.youtube.com/watch?v=v5zph62IdCY>, prodotto da Rai International e di commentarlo per affrontare il tema della solidarietà e conoscere un periodo di storia di solito non studiato nelle scuole quello dal 1945 al 1952 attraverso documenti e contributi di storia orale.

Si otterrebbe così il doppio effetto coltivare la conoscenza e educare alla solidarietà contrastando il crescente egoismo sociale.



Cosa c'è di nuovo

Il Papa sociale

Dopo la celebrazione del Sinodo dei Vescovi di ottobre 2019 dedicato all'Amazzonia ha preso quota nella Chiesa cattolica il dibattito sul celibato ecclesiastico, in quel contesto motivato dalla carenza di sacerdoti in grado di assistere i fedeli di quelle comunità. Il dibattito ha assunto i toni della polemica politica dopo la pubblicazione di un libro a quattro mani del Papa emerito e del cardinale Sarah (esponente dell'ala conservatrice vaticana) che dice no all'ordinazione sacerdotale di uomini sposati.

La questione dottrinale sollevata si intreccia inevitabilmente con uno problema ben più grave relativo ai troppi casi di pedofilia nella Chiesa per cui si sostiene da più parti che il matrimonio dei preti fungerebbe da antidoto a questa degenerazione criminale della sessualità, molto diffusa in ambiente ecclesiastico e che l'attuale pontefice ha cercato di combattere anche abolendo il segreto sui casi di pedofilia affrontati davanti ai tribunali ecclesiastici oppure oggetto di provvedimenti amministrativi della Chiesa imponendo la collaborazione dei vescovi con la magistratura civile.

Tuttavia il problema è decisamente più complesso e merita che si faccia chiarezza innanzi tutto rilevando che la pedofilia è l'attenzione sessuale di adulti verso minori (uomini o femmine che siano) e che la presenza di una moglie e di una famiglia non la impediscono. Tra i pedofili non sono pochi quelli sposati !

Per fare ulteriore chiarezza bisogna poi ricordare che il celibato ecclesiastico dei sacerdoti è una caratteristica della Chiesa cattolica di rito latino perché anche all'interno del cattolicesimo i preti di rito greco cattolico possono sposarsi. Il celibato, come nella Chiesa ortodossa, è riservato ai vescovi e ai monaci.

Il celibato dei preti cattolici è infatti una norma amministrativa voluta dal Concilio di Trento (1545-63) in risposta alle critiche luterane e calviniste sulla dissoluzione morale all'interno della Chiesa cattolica.

Tutto ciò premesso il problema che si pone oggi non è solo quello delle crisi delle vocazioni e quindi della carenza di sacerdoti, ma soprattutto quella del ruolo dei pastori rispetto alle comunità ecclesiali che devono curare "la salute dell'anima dei fedeli", ovvero svolgere tutte quelle funzioni di comunità, fornire quell'ascolto necessario a far vivere l'appartenenza religiosa in società sempre più complesse.

In questo contesto alcuni anche nella Chiesa cattolica ritengono che per il prete avere una famiglia, degli affetti, la condivisione dei problemi della vita aiuterebbe a comprendere gli altri, soprattutto in un contesto sociale nel quale c'è una forte crescita della concorrenza tra i ministri di culto delle diverse fedi che si contendono il ruolo di mediatori tra l'uomo e Dio o che si propongono come punto di riferimento delle rispettive comunità.

Questo problema diviene sempre più evidente quanto più cresce l'esigenza di comunità in società sempre più diseguali, nelle quali la ricchezza è distribuita in modo ineguale tra persone sempre più povere (la maggioranza) e pochi detentori di ricchezze sempre più grandi.

In una parola il rapporto individuale e intimo con Dio è un lusso che solo i ricchi possono permettersi, mentre i poveri hanno bisogno del rapporto di comunità che ad essi trasmette solidarietà e vicinanza, e non nella vita dopo la morte, ma qui e ora, nelle società delle periferie degradate delle città e del mondo.

Ebbene una Chiesa che oggi decide di guardare al creato, alla sua tutela, che dichiara di pensare che Dio - oppure, per chi non crede . la natura e le leggi della chimica e della fisica ci hanno affidato un universo da trasmettere alle nuove generazioni che non deve essere distrutto dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (o sulla donna) ha bisogno di vivere le contraddizioni della condizione umana. In alte parole nelle società delle diseguaglianze il prete ha bisogno di essere in sintonia con i poveri e gli emarginati, gli ultimi, che sono poi la gran parte degli esseri umani.

Ma c'è un'altra Chiesa, quella dell'edonismo individuale dei ricchi, di coloro che ritengono la religione un'opzione di fine vita alla quale si ricorre quando si avverte il bisogno di salvarsi attraverso il perdono del peccato grazie alla misericordia che da tutto assolve, grazie al pentimento; che sopravviene quando c'è da scommettere sulla probabile esistenza dell'aldilà per acquistare con poca spesa il biglietto con un atto di contrizione. Una Chiesa strumento di potere terreno e potere spirituale che controlla le coscienze e le gestisce *pro domo suo*.

Per noi non credenti il solo dialogo possibile è con chi crede negli esseri umani, uomini e donne, omosessuali e eterosessuali, dalla pelle di ogni colore, da qualsiasi parte vengono. La sola differenza riguarda il loro ruolo sociale perché agli sfruttatori preferiremo sempre gli sfruttati, lottando con loro contro le diseguaglianze, convinti come siamo che senza eguaglianza non c'è libertà.